Strage di Gela

Incriminati anche cinque feriti

GELA. Cinque giovani gelesi, che erano rimasti feriti all'interno della sala-giochi di via Vittorio Emanuele la sera di martedì 27 novembre, durante il "raid" mafioso che fece otto vittime, sono stati incriminati per favoreggiamento personale. Si tratta di Roberto Licata, 23 anni, Nicola Romano, 20 anni, Gaetano Pingo, 19 anni, Rocco Cassarà, 24 anni e Rosario Docente, 16 anni. I cinque giovani si sarebbero rifiutati di rispondere alle domande loro poste dagli investigatori, sostenendo di essersi subito gettati a terra, al sopraggiungere dei killers, e di non avere quindi visto nulla.

Proseguono intanto, a Gela, ma anche in altre località della Sicilia e dell'Italia, le ricerche dei tre presunti complici di Carmelo Rapisarda, il giovane pregiudicato 18enne già arrestato, che avrebbero fatto parte del commando che fece irruzione nella sala-giochi di via Vittorio Emanuele. Si tratta di Francesco Di Dio, 21 anni, Salvatore Casano, 19 anni e di Antonio Emanuele Antonuccio, 21 anni, fratello di Salvatore, 20 anni, arrestato qualche giorno prima di Natale dello scorso anno, nel porto di Palermo, mentre sbarcava da una nave proveniente da Cagliari, trasportando una valigia contenente pistole, una mitraglietta e numerose munizioni.

Mercoledì notte gli artificieri delle cosche hanno messo una bomba sotto la nuova sede di Ps di Adrano, 40 km da Catania

L'inaugurazione rinviata solo di alcuni giorni, quando si insedieranno ottanta agenti un contingente considerato enorme

Tritolo contro il commissariato

L'attentato è mafioso, non ci sono vittime

La mafia fa esplodere una bomba sotto il muro di cinta del nuovo commissariato di Adrano, centro a quaranta chilometri da Catania. Non ci sono vittime, perchè l'edificio, tra i più grandi del Meridione, doveva essere inaugurato tra qualche giorno, per accogliere circa 80 agenti. Due mesi fa, un auto con cinquanta chili di tritolo fu parcheggiata davanti al comando dei carabinieri di Catania.

ADRANO. (Catania) Gli artificieri della mafia minano il nuovo commissariato e fanno esplodere una bomba ad alto potenziale piazzata sotto il muro di cinta. Il boato, poco dopo le 22,30 di mercoledì: non ci sono vittime. L'edificio era deserto, doveva essere inaugurato nei prossimi giorni.

È un commissariato considerato tra i più grandi del meridione, un nuovo presidio per combattere meglio la mafia nel «Triangolo della morte»: Adrano, Paternò, Biancavilla. È un presidio voluto dall'amministrazione comunale guidata dal comunista Luigi Culino.

Un messaggio che la mafia non ha gradito, la sua risposta al tritolo è dura. Una sfida precisa e sfacciata alle forze dell'ordine. Il tentativo di ritardare l'insediamento del nuovo contingente di agenti (circa ottanta uomini). Ma anche la dimostrazione di poter colpire qualsiasi obiettivo. Di poter mandare artificieri in via Regione, fin sotto il muro di cinta del nuovo edificio. Hanno usato l'esplosivo più potente. Non doveva essere un semplice avvertimento. Le cosche volevano molto più di un messaggio rumoroso, volevano danni e macerie, possibilmente paura. La deflagrazione ha solo distrutto i vetri delle finestre di tutti e tre i piani, e ha aperto qualche lesione sugli intonaci.

In questura dicono che «l'attentato non fa paura. I danni li ripareremo al più presto, stiamo già lavorando. L'esplosione non ritarderà che di pochi giorni l'inaugurazione del commissariato».

Un commissariato che nel «Triangolo della morte» non dovrà servire solo da avanposto: sarà il centro operativo, dotato di nuove e sofisticate apparecchiature, per combattere lo strapotere delle cosche.

La loro stretta è micidiale. Omicidi, estorsioni, rapine, traffico di stupefacenti: fino a due anni fa era tutto controllato dagli uomini della famiglia Pellegriti, alleati dei Gurgone di Biancavilla e dei Alleruzzo di Paternò. Punti di riferimento per tutti: i clan Santapaola e Ferrera.

Un triangolo di sangue e di morte sul quale aprono il sipario le confessioni di Giuseppe Pellegriti, boss di Adranita, arrestato nel corso di un blitz. Il boss vuota il sacco. Fa nomi, cognomi, ricorda molti particolari. Affari sporchi, presenze di personaggi insospettabili e inquietanti, in storie di sangue e speculazione. Gli investigatori, ascoltandolo per ore, trovano anche una pista che potrebbe portare dritta agli assassini di Giuseppe Fava. C'è un maxi-processo in svolgimento giusto in questi giorni a Bicocca, e poi c'è, improvvisa, anche la ritrattazione proprio del boss pentito.

Forse non è una coincidenza: lui si rimangia tutto e la mafia cerca di riprendersi la città. Un boato per dire che questo territorio è ancora suo. «La mafia è organizzata, ma noi qui siamo e qui rimaniamo». Dalla questura arrivano risposte coraggiose, ma nessuno ha dimenticato le difficoltà incontrate dal consiglio comunale per approvare le delibere relative alla costruzione del nuovo commissariato. Un ostruzionismo politico interrotosi improvvisamente una sera. In aula si presentò il questore in persona, era seguito da alcuni funzionari. Sparirono di colpo perplessità e resistenze, l'edificio si poteva costruire. Non ci furono più interventi contrari.

Ieri mattina, intanto, il sindaco Alfio Mangani ha reso noto che una seduta straordinaria del consiglio comunale è stata convocata per affrontare e discutere sui problemi dell'ordine pubblico. Si parlerà dell'ultimo attentato. Verrà espressa la solidarietà della popolazione alle forze dell'ordine.

Il pm Catalani non si dimette ma è polemica su «Telefono giallo»

Telefono giallo: ci risiamo con le polemiche. Se il procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea, ha respinto la richiesta di esonero del pm Pietro Catalani (nella foto) – che voleva rinunciare alle indagini sul delitto di via Poma perché «offeso» dal programma – tocca ora all'onorevole dc Silvia Costa prendersela, un po' in ritardo, con la trasmissione di Raitre. In una lettera al presidente della commissione parlamentare di vigilanza Rai, Silvia Costa dice che le dimissioni di Catalani «rappresentano l'ultimo, gravissimo episodio di un travisamento del servizio pubblico radiotelevisivo, ma soprattutto del significato del diritto di cronaca». Per cui la commissione di vigilanza dovrà formulare «concrete iniziative a tutela del diritto a un'informazione corretta, pluralistica e completa».

Sciagura di Ravenna Recuperati altri tre corpi

Tre cadaveri sono stati gettati sulla spiaggia del mare ieri nel tratto compreso tra Rimini e Riccione. Si tratta dei corpi di tre delle otto vittime dell'elicottero precipitato domenica 25 novembre al largo di Marina di Ravenna e che ancora mancavano all'appello. I familiari hanno riconosciuto i corpi di Idilio Nonnato, 43 anni, di Comacchio, dipendente dell'Agip e di Giovanni Melfi, 27 anni di Ravenna, anche lui dipendente Agip. Il terzo cadavere dovrebbe essere quello di Nicola Pelusio, 43 anni, di Firenze, dipendente dell'Elitos. Il sostituto procuratore della Repubblica di Ravenna, Francesco Mauro Jacoviello, che conduce l'inchiesta sulla sciagura, si è recato nel pomeriggio di ieri negli obitori di Riccione e di Rimini dove sono stati trasportati i corpi.

Quasi pronta la delega a Cossiga per l'indulto

La commissione Giustizia del Senato ha approvato ieri in sede referente la delega al presidente della Repubblica per la concessione di indulto. Il provvedimento, già approvato dalla camera, stabilisce che il capo dello Stato è delegato a concedere indulto nella misura non superiore a due anni per le pene detentive e a 10 milioni di lire per quelle pecuniare. Il provvedimento – che dovrà adesso andare in aula, e quasi certamente sarà approvato prima della pausa natalizia – stabilisce che il presidente della Repubblica è delegato a concedere indulto, per intero, per le pene accessorie temporanee conseguenti a condanne per le quali è applicato anche solo in parte l'indulto. L'indulto non si applica per i delitti di devastazione, saccheggio e strage, associazione di tipo mafioso, sequestro di persona a scopo di estorsione e riciclaggio.

Catania: chiesto il rinvio a giudizio per due ex sindaci

Il sostituto procuratore di Catania Francesco Paolo Giordano ha chiesto il rinvio a giudizio per due ex sindaci, dieci ex assessori comunali, tre tecnici comunali e un imprenditore della città etnea. L'accusa è di interesse privato in atti d'ufficio. La vicenda risale agli anni 1981 e 1982, quando l'amministrazione comunale di Catania emise tutta una serie di provvedimenti per l'ampliamento e la ristrutturazione dello stadio di calcio «Cibali». I lavori vennero affidati a trattativa privata. L'inchiesta ha accertato che per la realizzazione delle opere da un costo iniziale di 2 miliardi si giunse alla fine a una cifra complessiva di 12 miliardi. I due ex sindaci per i quali è stato richiesto il rinvio a giudizio sono Salvatore Coco e Angelo Punzone. L'imprenditore è Giuseppe Costanzo, figlio del cavaliere del lavoro Carmelo, per il quale non si procederà perché defunto. Le richieste del pm sono adesso all'esame del giudice istruttore Nunzio Sarchiello.

Dopo 25 anni un omicida riconosciuto «non imputabile»

A conclusione di un'istruttoria durata 25 anni un omicida è stato giudicato non imputabile, perché «incapace di intendere e di volere», dal giudice istruttore presso il tribunale dell'Aquila, Romolo Como. L'uomo, Giulio Tramontelli, di 86 anni di Camarda, una frazione dell'Aquila, è ora ricoverato nell'ospedale psichiatrico «Santa Maria di Collemaggio» del capoluogo abruzzese, dopo aver trascorso circa vent'anni in manicomi giudiziari. Tramontelli uccise il 25 luglio 1965 a pistolettate un uomo che riteneva responsabile del «malocchio» che aveva provocato la morte di sua moglie e la malattia di sua figlia. La durata dell'istruttoria è dovuta a tre diverse perizie psichiatriche protrattesi nel lasso di un quarto di secolo, difformi tra loro. Mentre la prima, compiuta nel manicomio giudiziario di Aversa, ne aveva riconosciuto l'incapacità di intendere e di volere, la seconda, diversi anni dopo, aveva giudicato solo parziale il vizio di mente. Una terza perizia, compiuta all'Aquila, ha infine consentito di chiudere il caso.

GIUSEPPE VITTORI

L'Abruzzo la regione più colpita

Neve e gelo implacabili Due morti e un disperso

Una strada del centro storico di Potenza dopo la nevicata notturna

ROMA Due morti e un disperso: il maltempo fa vittime. Francesco Bombaccio di 29 anni e Rocco Napolano di 31, verso l'una di mercoledì notte, stavano viaggiando, a bordo del loro autocarro carico di pesce, verso Castel di Sangro. In località Agro di Cerro al Volturno (Isernia) hanno trovato ghiaccio. Lunghe lastre sull'asfalto, proprio sul viadotto «Cupone»: il camion ha sbandato, ed è precipitato nel vuoto. Un salto di duecento metri. Inutile i soccorsi dei vigili del fuoco giunti da Agnone e da Castel di Sangro. Francesco Bombaccio e Rocco Napolano sono deceduti durante il trasporto all'ospedale di Isernia.

Il disperso. E' romano, si chiama Massimo Suriani, abita in via Val Varaita 14. Era in compagnia di un amico sui monti del Sirente, in Abruzzo. L'amico è riuscito a tornare, lui no. L'allarme è stato dato ai carabinieri di Ovindoli dalla fidanzata. L'ultimo contatto, avvenuto con un telefono portatile, c'era stato nel pomeriggio. «Quassù c'è brutto tempo...la vetta è distante un centinaio di metri, forse è meglio tornar giù». Poi più niente.

I carabinieri continuano a telefonare al numero dell'apparecchio portatile, ma c'è il segnale di occupato. Potrebbero essersi scaricate le batterie, oppure il telefono potrebbe essere caduto sulla neve ed essersi guastato. Il maltempo ha costretto i carabinieri e gli altri soccorritori a sospendere le ricerche. Nevica fitto sul Sirente, temperatura sotto lo zero. Si continuerà a cercare questa mattina, ma con poche speranze.

Tutto l'Abruzzo è comunque sommerso dalla neve. Per gli operatori turistici può essere l'inizio di una buona stagione sciistica. Il manto nevoso supera il metro di altezza a Campo Imperatore, a Prati di Tivo, Prato Selva, Passo Lanciano sulla Maielletta. Bufere segnalate nell'alto Teatino. Violente, poi, le mareggiate sul litorale adriatico. A Pescara una nave ha rotto gli ormeggi nel porto-canale.

E' possibile sciare in Molise: risultano aperte sei piste e cinque impianti di risalita a Campitello Matese. Innevata anche una vasta zona dell'Umbria, compresa tra i centri di Gualdo Tadino, Nocera Umbra, Gubbio e Città di Castello con difficoltà nel traffico. E c'è neve anche in Sicilia. Bianche le cime dell'Etna e delle Madonie.

Ma difficilmente potrà essere approvato entro Natale

Primo «sì» della Camera al nuovo decreto anticriminalità

Il decreto anti criminalità ha superato la prima prova a Montecitorio, ora il suo cammino si arresta per una settimana. Dal 17 al 19 dicembre la Camera deve approvarlo. Dubbi, comunque, sulla possibilità che venga definitivamente trasformato in legge entro la scadenza del 12 gennaio 91. Il governo farà un nuovo decreto? Andreotti su L'Europeo: maggior rigore contro «il permissivismo».

NADIA TARANTINI

ROMA. Ieri la Camera ha detto il primo «sì» al decreto anticriminalità del governo, stabilendo che esistono i requisiti di «necessità ed urgenza» per esaminarlo. I tempi sono assai ristretti: l'aula di Montecitorio starà inattiva per una settimana, per ospitare il consiglio dei ministri d'Europa, perciò si riprende da lunedì 17 a mercoledì 19. Il Senato, prima della chiusura natalizia, avrà solo due giorni per valutare il decreto. Il Pci ha ripetuto ieri al governo la richiesta di riscrivere in un nuovo provvedimento le norme che modificano la legge Gozzini, tenendo conto dei cambiamenti acquisiti questa settimana in commissione Giustizia.

I detenuti. Il cambiamento più importante, e che può avere riflessi immediati - se il governo farà un nuovo decreto -è la non retroattività delle norme restrittive della Gozzini. Il testo votato dalla commissione, infatti, stabilisce che le nuove regole varranno solo «nei confronti di condannati per delitti commessi dopo la entrata in vigore» della nuova legge. Chi è già detenuto, dunque, non correrebbe il rischio di vedersi ritirati i benefici. Su questa novità sono d'accordo tutte le opposizioni, e buona parte della maggioranza. Si oppongono Pri e Psdi.

Il congelamento. Il nuovo testo non contiene più il «congelamento» della legge Gozzini, ossia la sospensione di tutti i benefici per 5 anni. C'è però un peggioramento, ossia una sospensione dei benefici senza limiti di tempo, per la categoria di detenuti che saranno considerati «socialmente pericolosi». Una definizione che si riferisce alla «attualità di collegamenti con la criminalità organizzata od eversiva» e che sarà accertata dal magistrato o dal tribunale di sorveglianza attraverso «dettagliate informazioni» del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza del luogo di residenza del detenuto o, nei casi più gravi, del comitato nazionale. I detenuti che saranno sottoposti a questa speciale sorveglianza saranno quelli condannati per: terrorismo od eversione, criminalità organizzata, traffico di stupefacenti. La Dc riproporrà in aula di estendere questo regime speciale ai condannati per rapina, estorsione, omicidio.

I «tetti». Nel caso che si escluda l'attualità di un collegamento dei detenuti con la criminalità organizzata o l'eversione, si inserisce per i «sorveglianti speciali» un «tetto» per accedere al lavoro esterno (finora inesistente): potrà essere concesso solo dopo l'espiazione di almeno un terzo della pena. Si alzano inoltre i «tetti» per gli altri benefici, da un quarto alla metà della pena (10 anni per gli ergastolani). Il Pci propone invece, per questi casi, di modificare il codice di procedura penale e sommare le aggravanti.

Ieri tra i contestatori del decreto Vassalli si è inserito il deputato socialista Giacomo Mancini: un provvedimento «inaccettabile nella sostanza e nella forma». Mentre a Montecitorio si discuteva della costituzionalità del decreto, nelle edicole usciva, fresco di stampa, il settimanale L'Europeo con il consueto «Block Notes» del presidente del Consiglio. Andreotti, presago o no del primo stop parlamentare, scrive: «si vedrà se la spinta ad un maggior rigore servirà ad approvare le proposte governative, oppure... non resista alle controspinte di un permissivismo che, specie nelle sue applicazioni, è spesso sconcertante».

Mario Gozzini, senatore della sinistra indipendente

NEL PCI

Rinvio. Il convegno «Vivere i diritti» organizzato dalla Direzione del Pci, dai gruppi parlamentari comunisti e dal Governo Ombra, per oggi 7 dicembre, nell'Auletta dei gruppi parlamentari è rinviato a causa della concomitanza con il dibattito parlamentare sulla crisi del Golfo.

La tragica storia di un anziano in un paesino del Bresciano

«Rieccovi i soldi che vi hanno rapinato» Pensionato muore per l'emozione

Un falso finanziere, introdottosi in casa, aveva rapinato tre milioni. Erano le pensioni e le tredicesime di due pensionati minimi. Dopo qualche giorno due sconosciuti avevano restituito il denaro insieme ad una borsa di viveri. E Cesare Delai, 64 anni, invalido, con due infarti alle spalle, non ha retto l'emozione ed è morto stroncato da un collasso. È accaduto in un piccolo borgo del bresciano

ELIO SPADA

MILANO. Due emozioni intense, sia pure di segno opposto, possono essere insostenibili. Cesare Delai, classe 1926, invalido con pensione al minimo, è morto l'altro ieri stroncato da un infarto dopo che due sconosciuti benefattori gli avevano donato tre milioni. Esattamente la stessa cifra che qualche giorno prima gli era stata rapinata.

Viveva, Cesare Delai, con la moglie Domenica Mabellini, in una piccola casa isolata in località Campagnola, minuscola frazione di Soprazocco di Gavardo, altrettanto minuscolo borgo della provincia bresciana. Una casa modesta, da pensionati minimi, cui fanno da sfondo campagne, cascine, cave di sabbia e silenzio profondo. Una vita di lavoro, per il Cesare, una vita da manovale. Dura, dunque. Poi la malattia e l'invalidità. Infine la pensione. Poche lire che Delai e la moglie, anch'essa pensionata al minimo, avevano sempre fatto bastare con parsimoniosa frugalità.

Una vita tutto sommato tranquilla, segnata però dalla malattia dell'uomo. Delai aveva subito in passato già due attacchi di cuore. Ma ne era uscito abbastanza bene. Poi, improvvisamente, la tragica catena di imprevisti.

L'inizio della fine risale a mercoledì della scorsa settimana quando qualcuno suona alla porta. È un giovane dai capelli scuri. «Parlava romano» dirà poi tra i singhiozzi Domenica Mabellini. Un giovane distinto che dice di essere un agente della Guardia di finanza. Dice anche che deve controllare tutte le banconote che Cesare e Domenica hanno in casa. Non si sa mai, potrebbero provenire da qualche sequestro di persona. E Domenica corre a prendere tutti, maproprio tutti, i soldi che ci sono in casa: tre milioni. In quel mazzetto di banconote da cento e da cinquanta mila c'è, oltre alle pensioni e relative tredicesime, anche un pezzetto della loro vita. Il denaro fruscia brevemente nelle mani incerte di Domenica e finisce in quelle del «finanziere». Poi tutto precipita. Compare una pistola, corrono minacce di morte. Corre, fuggendo, anche il rapinatore con il bottino, inseguito dalle lacrime impaurite di Cesare e Domenica.

Delai trascorre una notte insonne. La moglie teme un altro attacco di cuore. Scatta la solidarietà del paese e inizia una colletta all'insaputa dei rapinati. Poi, l'ultimo atto della vicenda vorrebbe assumere i contorni del lieto fine. Sabato scorso qualcuno suona alla porta di casa Delai. Domenica, ancora impaurita, apre indecisa e si trova davanti un uomo e una donna mai visti prima. Lui porge una borsa piena di generi alimentari: «È per lei e per suo marito». La sconosciuta toglie dalla borsetta una mazzetta di banconote e la consegna alla donna sbigottita. Sono tre milioni tondi, proprio la stessa somma rapinata la settimana precedente. Domenica e Cesare non li vogliono ma i benefattori senza nome insistono e se ne vanno in fretta.

La gioia, diciamo pure la felicità, nella piccola casa di Campagnola, dura poco. Per il cuore di Cesare Delai le emozioni si rivelano eccessive e l'uomo, tre giorni dopo, si sente male. Accorre un'inutile ambulanza che trasporta a gran velocità la speranza di Cesare e Domenica verso l'ospedale di Gavardo. Il destino (come chiamarlo altrimenti?) colpisce prima dei soccorsi. Al pronto soccorso arriva un uomo morto.

Contro-vacanza stile medievale

Il turismo di domani? Fuga dal mondo, dalla «lambada» sulle spiagge affollate o dai divertimentifici notturni per masse chiassose e motorizzate. Sull'esempio dei pellegrinaggi medievali, si riaprono in tutt'Europa le certose, cenobi di monaci eremiti dediti alla meditazione, alla preghiera e all'arte, che hanno ispirato intellettuali di ogni epoca, e che dopo anni di declino tornano a nuova vita.

ELA CAROLI

ROMA. Julien Sorel, lo stendhaliano eroe de «La Certosa di Parma», cercava in quel cenobio la purificazione dalle passioni; Fryderyk Chopin compose nella Certosa di Valldemosa a Majorca i suoi Preludi; Italo Calvino ne «Le città invisibili» descrive la divina Bersabea come un edificio certosino; e Umberto Eco ambienta l'azione de «Il nome della rosa» in un'abbazia che sembra, ai monaci che la abitano, «una strana regione dell'universo che non sta più del tutto chiusa nel fango della terra né del tutto libera nella purezza del cielo». Le certose, monasteri medievali di grande suggestione, restano ancora presenze magiche ed inquietanti nel territorio d'Europa: ne esistono infatti 273, sparse quasi ovunque sul vecchio continente. Fondate a partire dal 1084 da San Bruno da Colonia, fondatore dell'ordine – sull'esempio di S. Benedetto da Norcia e S. Bernone di Borgogna, e seguito da S. Bernardo di Chiaravalle, rispettivamente fondatori degli ordini benedettino, cluniacense e cistercense (le «quattro B» del monachesimo occidentale) – sono delle vere piccole città articolatissime, con chiostri, giardini, chiese, servizi, percorsi affascinanti e misteriosi, tutti ancora da scoprire, che custodiscono storie secolari, e quel che è più importante, la cultura del territorio in cui sono comprese. Molte di esse oggi non sono più soltanto sedi di eremitaggio e meditazione, ma monumenti vivi e frequentati: alla Certosa di Trisulti, nel Lazio, si va per farsi fare dai monaci la pozione o il liquore d'erbe, e la Certosa di Padula in Campania è sempre affollata di turisti in ogni stagione. E proprio dalla Certosa di Padula, oggi museo diretto da Vega de Martini, sotto la Soprintendenza ai beni artistici e architettonici di Salerno e Avellino, è partita un'idea interessante: trasformare il turista in «pellegrino».

Riprendendo il *topos* del pellegrinaggio medievale si può ricostruire la geografia delle certose attraverso le tappe di un percorso tra spirituale e artistico, che va dalla Grande Chartreuse di Grenoble alle valli alpine, alle isole di Capri e Majorca, alle *sierre* spagnole. La triade turismo-cultura-Europa ha ispirato «Itinera-le Certose in Europa», viaggi di una-due settimane per moderni viandanti, alla ricerca di sprazzi di vita contemplativa. Il progetto-pilota, patrocinato dalla Commissione delle Comunità europee, è stato presentato l'altro ieri a Roma dal soprintendente ai beni artistici e architettonici di Salerno e Avellino Mario De Cunzo, da Vega de Martini, direttrice della Certosa di Padula, da Maria Adriana Giusti, architetto, e da Enzo Mattina della Commissione economica Cee, in un incontro con la stampa al Martini club. La Europe Service Agency e la Dedalus Viaggi di Napoli sono i sostenitori dell'iniziativa, cofinanziata dalla Cee, che fra qualche tempo arriverà agli agenti di viaggio assieme al raffinato catalogo in cinque lingue. I tours – nove in tutto – sono distinti in tre linee: Orientale, Centrale, Occidentale. Esempio: in due settimane da Roma, in pullman, si percorre uno dei tre itinerari occidentali, con tappe ai monasteri presso Lucca, Torino, Grenoble, Barcellona, Tiana, Tarragona, Valencia, Granada; altri giri partono da Londra, Madrid, Vienna e varie città d'Europa. I prezzi sono allo studio, ma saranno – assicurano gli ideatori – contenuti; si sa che il «pellegrino» proviene da ogni ceto sociale.